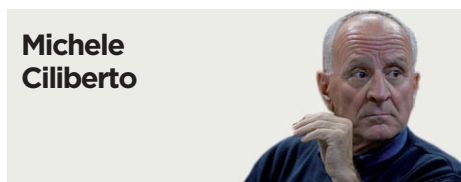


COMUNITÀ

L'analisi

Una questione di democrazia



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

Riassumo la questione. La corte di Cassazione ha condannato in via definitiva Berlusconi per evasione fiscale a quattro anni di carcere (in realtà uno, per effetto dell'indulto). Si tratta ora di stabilire come Berlusconi sosterà la pena e di vedere se il Senato ne deciderà la decadenza da senatore. Tutti problemi importanti, ovviamente, ma conseguenti al punto centrale: la condanna definitiva e irrevocabile di Berlusconi come evasore fiscale.

Come hanno reagito i suoi seguaci? In due modi: il primo di carattere più demagogico e populistico (si prendano le dichiarazioni della Santanchè come esempio di una reazione diffusa); il secondo di carattere più politico (Brunetta e Schifani si sono recati dal Capo dello Stato a porre il problema della «agibilità» politica di Berlusconi).

Di toni diversi, perché mosse da obiettivi diversi, queste due reazioni hanno tuttavia un giudizio essenziale in comune: la sentenza della corte di Cassazione ha inferto un colpo alla democrazia italiana perché toglie di mezzo il principale protagonista della nostra vita politica e questo non deve essere consentito a meno che, appunto, non si voglia mutilare la democrazia. Occorre perciò trovare dei rimedi, degli espedienti che sanino questa ferita. Purché consegua tale risultato, qualunque soluzione va bene: la grazia, un salvacondotto o un provvedimento specifico inserito nella riforma della giustizia (che rischia, per questo motivo, di diventare la nuova «madre di tutte le battaglie»).

In queste posizioni agisce una concezione «sostanziale» della democrazia: in parole più semplici agisce la tesi secondo cui le «regole», le «norme» devono essere subordinate alla realtà effettuale che deve essere, in ultima analisi, il criterio di giudizio di ogni situazione. In questo caso specifico, la «sostanza» del ruolo di Berlusconi deve prevalere sulla sentenza di condanna della corte di Cassazione.

È singolare che siano proprio i rappresentanti di un partito che si dichiara liberale a

sostenere queste posizioni. Storicamente sono stati infatti i comunisti, i marxisti ad essere criticati perché alla democrazia «formale» avrebbero contrapposto, privilegiandola, la democrazia sociale, o proletaria (quella appunto «sostanziale») rifiutando così la tesi secondo cui la democrazia sarebbe invece «forma».

Sono questioni che hanno coinvolto i maggiori teorici della democrazia del Novecento. Da noi è stato soprattutto Norberto Bobbio a sostenere, sulla scia di Kelsen - e proprio nel corso di una lunga polemica con il Pci - la tesi opposta, secondo cui la democrazia è un insieme di regole che stabiliscono in che modo prendere decisioni collettive, consentendo di conseguire due obiettivi essenziali: la soluzione pacifica dei conflitti e la partecipazione dei cittadini.

Tornando alla discussione di questi giorni, accettare o respingere la posizione di Berlusconi e dei suoi seguaci significa accettare o respingere la concezione «sostanziale» della democrazia. Curioso paradosso per il fondatore di Forza Italia, ma questo è il centro del problema.

Il tema fondamentale diventa dunque

questo: per quale concezione della democrazia bisogna prendere posizione? A mio giudizio non esiste dubbio alcuno: per la concezione della democrazia come una «forma», come un insieme di regole. E bisogna farlo, oltre che per ragioni teoriche, per un motivo storico preciso: tutte le volte che si è voluto affermare la concezione «sostanziale» della democrazia, sono state poste le basi per una disgregazione, sul tempo lungo, della democrazia nella sua generalità, come dimostra, senza equivoci, tutta la storia della prima metà del Novecento.

Nella discussione intorno al destino di Berlusconi e alla sua agibilità politica, si agitano dunque problemi di rilievo fondamentale per il presente e per il futuro del nostro Stato democratico: come si sapeva già nel Cinquecento, senza regole, norme e leggi non esiste il «vivere civile».

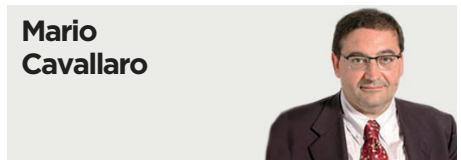
Anche per questo occorre essere intransigenti sulla richiesta del Pdl e ribadire un fatto obiettivo, giuridicamente acquisito: Berlusconi è un condannato per evasione fiscale sulla base delle leggi italiane. Niente di più, niente di meno. Con tutto quello che ne consegue.

Maramotti



L'intervento

È ora di pensare a una giustizia di tutti



Mario Cavallaro

IN UN PAESE NORMALE NESSUNA SENTENZA, CERTO NON QUELLA CHE CONDANNA QUALCUNO PER REATI COMUNI, QUAND'ANCHE EGLI SIA IL LEADER DI UN PARTITO, DOVREBBE E POTREBBE AVERE GLI EFFETTI DEVASTANTI CHE IL PDL HA MINACCIATO E PAVENTATO SULLA SOCIETÀ E LA DEMOCRAZIA DEL NOSTRO PAESE.

C'è, in tutto ciò, un duplice vizio di fondo: il centro destra italiano, nella sua vincente declinazione berlusconiana, ha finora blandito gli umori anarcoidi ed antisistema di larghi strati della società italiana, congiungendo agli interessi del capo la predicazione di un principio che è l'esatto contrario di quello fondamentale su cui si fonda il patto sociale delle grandi democrazie.

Anzi, si può dire che la distinzione fra queste evolute forme di governo e tutte le altre è proprio nella centralità della giurisdizione e nell'affidamento ad essa del compito di dirimere i conflitti e di esercitare il controllo sulla condotta dei cittadini secondo il principio di uguaglianza.

Negli Usa alle corti è riconosciuto pacificamente il diritto-dovere di dirimere al più alto livello ogni conflitto e di giudicare senza scrupolo e senza remora di ogni condotta umana; altrettanto accade in Francia, Inghilterra, Germa-

nia e questi dovrebbero essere i nostri modelli.

Il secondo vizio di fondo è nella fragile natura e struttura di quei partiti italiani nati dopo la stagione di mani pulite che sono rimasti personali e patrimoniali. La loro agilità corsara, la loro agnosticità etica e non solo valoriale, giustificata talvolta con il superamento delle ideologie, ne è anche il limite più grosso, perché tende a giustificare l'utilizzazione della politica come grimaldello per forzare la giurisdizione all'affare personale, per piegare l'ordinamento al volere del potente e del prepotente. Di qui la tesi aberrante che il voto popolare, il consenso, consentirebbero ogni condotta, persino quella che la legge dichiara reato per il comune cittadino; speriamo quasi che non ci si accorga che è l'anticamera, certo peccoreccia, ma non per questo meno insidiosa, dello Stato totalitario e del suo rapporto con il diritto.

Le critiche sguaiate alle sentenze e alle indagini che colpiscono il Capo stonano quasi quanto la ridicola aggressione al sindaco Marino, «reo» di fare il suo dovere in buona sostanza egualitaria e legalitaria e perciò definito «cretino»; sarebbe compreso nella prepotente ragion di Stato il diritto del più forte di divellere segnali stradali e di mettersi in piazza su un palco senza autorizzazione, autorizzazione che deve invece richiedere una qualunque plebea sagra paesana o qualsiasi «cretina» festa comune di partito.

Non meraviglia che in questa deriva contro l'esercizio della giurisdizione e contro la forza della legge annellino le buone intenzioni della critica ad un sistema che effettivamente non funziona.

Proprio chi come la destra ha avuto per anni ed anni i propri guardasigilli al governo della regolazione normativa ed organizzativa del sistema giustizia, presenta un miserevole bilancio di buone cose fatte quasi esclusivamente da lodi di comodo, norme ad personam, aggressioni alla funzione magistratuale ed alla sua centralità democratica ordinamentale e costituziona-

le, che prescinde dal modo in cui essa viene in concreto esercitata.

I temi veri, tutti ancora sul tappeto e da decenni, di una nuova organizzazione del sistema giudiziario e non solo dei riti che ne consenta rapidità ed efficienza, di un controllo non formale sull'esercizio della giurisdizione e sull'operato dei magistrati, di una partecipazione più attiva del cittadino all'esercizio della funzione giudicante con l'ampliamento dell'area di competenza delle giurie popolari e dei magistrati onorari, di un ruolo paritario della funzione di accusa e difesa nel processo penale e di una maggiore rilevanza nel governo della giustizia di tutti coloro che concorrono all'esercizio della giurisdizione, specie di coloro che operano nell'organizzazione e di chi svolge la funzione difensiva, non sono mai stati seriamente affrontati dalla destra e dalla alleata Lega, che al più hanno fatto delle loro interessate e pelose ossessioni securitarie lo sfondo in cui si sono create anche distorsioni ed irrazionalità nelle priorità della lotta al crimine e nel sistema della repressione penale, il cui risultato è un sovraffollamento carcerario indegno dell'occidente europeo senza che la criminalità organizzata, i grandi crimini ed i nuovi crimini che destano vero allarme sociale, come quelli economici e contro le persone, specie più deboli, abbiano avuto una significativa diminuzione.

Questo è anche lo spartiacque per giudicare la possibilità di future collaborazioni ed alleanze in una delle materie strategiche della vita sociale, anche per i suoi risvolti economici. È inutile, anzi dannoso sognare una stagione di rappresaglie giustizialiste o di pensare che una sentenza sia qualcosa di più o di diverso del giudizio su un fatto e che ad essa debbano essere riconosciute e magari persino auspicate improprie conseguenze politiche; ma uscire dalle secche di una navigazione fozzosa ed interessata intorno ai problemi di uno solo ed addentrarsi nel mare delle necessità della giustizia di tutti, questo si può e si deve fare.

Il commento

Se l'Occidente si terrorizza da solo



Luigi Bonanate

SEGUE DALLA PRIMA

Non basta dunque combattere e contrastare il terrorismo che c'è: dobbiamo ormai preoccuparci anche di quello che non c'è e che non compie attentati. Come prevenire ciò che non si sa se succederà?

Purtroppo non siamo semplicemente di fronte a un paradosso o a una curiosità. Siamo vivendo in un mondo nel quale un giudice americano ha condannato a 130 anni di galera un collaboratore di quello Snowden che, dopo WikiLeaks, ha diffuso altri cosiddetti segreti Stato - ma poi la pena a Bradley Manning è stata ridotta a 90 anni... E questo è lo stesso mondo in cui la sorda e segreta lotta tra Stati Uniti e al-Qaeda continua a colpi di drone, da una parte (più di 300 «esecuzioni a distanza» sono state eseguite dalle forze di sicurezza statunitensi, tra il 2002 e oggi), mentre dall'altra sembra che una raffica di attentati dovesse essere in progetto ma poi non sia stata effettuata: non si capisce perché - questa è la notizia che il Pentagono fa filtrare - e questo invece che rassicurarci dovrebbe addirittura preoccuparci ancora di più. Si parla poi anche addirittura di un giovanotto saudita, grande chimico, che avrebbe inventato un esplosivo liquido tanto volatile da poter essere sciolto nell'acqua ed essere assorbito dagli abiti dell'attentatore. Ma che non scappi a quest'ultimo di accendersi una sigaretta...

Non si prenda tutto ciò per una zingarata estiva: non è il caldo il colpevole di queste vicende che non sono altro che la punta estrema e più sguaiata di quella che dovrebbe essere ormai guardata come una condizione critica dello stato dell'ordine mondiale. Una volta questo era

gestito e retto da grandi potenze dominanti e autoritarie, oggi esso è disponibile sul libero mercato delle avventure internazionalistiche in cui ciascuno può cercare di portare a casa i maggiori vantaggi possibili. Senza averne più alcuna legittimazione, gli Stati Uniti si sforzano di «gestire il traffico» e di tenere sotto controllo situazioni che sembrano per lo meno insensate e delle quali non si riesce a venire a capo. Pare (e sarà anche vero) che al-Qaeda si sia ormai stabilita in Yemen, mentre nei mesi scorsi sembrava abitasse in Mali; ma la sua storia era iniziata in Afghanistan nel 2001, era proseguita in Iraq nel 2003, poi aveva appoggiato i palestinesi di Gaza, sta combattendo in Siria dalla parte di Assad, e ora starebbe sfidando direttamente gli Usa.

Ma è possibile che una piccola organizzazione terroristica possa tenere in scacco la più grande e la più armata potenza del mondo? Se così è o se così fosse non ci sarebbe che una spiegazione da dare: non è che al-Qaeda sia tanto forte e potente, semmai che gli Stati Uniti (e l'Occidente tutto) non stanno combattendo correttamente il loro mortale avversario. Se basta qualche intercettazione delle telefonate di al-Zawahiri, se quest'ultimo continua a nominare collaboratori e luogo-tenenti, senza che noi possiamo far altro che aspettare il prossimo scoppio, vuol dire che le immense e difficilmente calcolabili spese per i servizi segreti e per la sicurezza dell'Occidente sono veri e propri sprechi.

Ma questa non è che una faccia della medaglia. Se la giriamo dall'altra, vediamo che in Afghanistan la pace non è arrivata, che in Iraq muoiono violentemente decine di persone ogni settimana, che in Siria non si riesce a fermare la guerra civile, che in Egitto i colpi di Stato si succedono l'uno all'altro di settimana in settimana, che in Tunisia omicidi politici e grandi schieramenti di masse popolari rischiano ogni giorno di incendiare la situazione. Di fronte a tutto ciò è difficile sfuggire alla sgradevole e un po' vertiginosa sensazione che l'Occidente, il nostro mondo, stia perdendo la sua capacità, innanzitutto, di autocontrollarsi e poi di offrire al resto del mondo il contributo delle sue esperienze politiche per far crescere, anche solo di un millimetro, il tasso di democrazia nel mondo. Perché, sia ben chiaro, non i servizi segreti ma solo la democrazia può salvare il mondo.

...

Soltanto la democrazia può salvare il mondo. Ma c'è chi punta solo sui servizi segreti